

# LE REGOLE DEGLI SFASCIONI

## Grasso superfluo

**Bordate contro il magistrato. Caldarola, stufo, dice che è come Renzi. Visco ironizza sulle tasse**

Roma. Pietro Grasso, male la prima. Gli esordi del presidente del Senato e leader di Liberi e Uguali sono facilmente dimenticabili. Non tanto per le critiche degli avversari - quelle sono scontate - ma per le bordate che arrivano dall'interno. Dai dalemiani, come Peppino Caldarola, direttore della rivista ItalianiEuropei, che ha dedicato la sua rubrica di venerdì scorso su lettera43.it alle "inquietanti analogie tra il metodo Grasso e il metodo Renzi".

Caldarola, ex direttore dell'Unità, che in un'intervista al Foglio a dicembre aveva già espresso tutte le sue perplessità per la scelta di un giudice alla guida di un cartello o partito o movimento di sinistra, va subito al punto: l'indicazione di Rossella Muroi, ex presidente di Legambiente, come coordinatrice della campagna elettorale di LeU e candidata al Parlamento, è discutibile. "Il presidente, che si trova al vertice di LeU senza un voto che lo legittimi, in quale sede democratica, cioè con quale metodo, ha indicato nella signora Rossella leader del partito in associazione con lui? Non è una questione da poco", scrive Caldarola. "Molta parte delle sacrosante ragioni della scissione dal Pd nacque per una asfittica vita democratica in quel partito che Matteo Renzi dirigeva con i suoi amici. Era un metodo. Lo è anche per Grasso? E i compagni di battaglia di Grasso, i cosiddetti 'tre ragazzi', come vengono chiamati, o i vecchi elefanti, per dire di altri, nulla hanno da dire?". D'altronde, al segretario del Pd gli avversari hanno sempre rinfacciato la gestione personalistica, amicale, del partito, con il famoso Giglio magico a spadronggiare. Adesso, si chiede Caldarola, che cosa vuol fare Liberi e Uguali, ricominciare daccapo? Il direttore non ne fa una questione personale, aggiunge di non conoscere neanche Muroi. Il punto è il metodo adottato, il punto insomma è tutto politico. E già Grasso, appunto, non gli piace molto ("Avere come capo politico della sinistra un magistrato - aveva detto al Foglio a inizio dicembre - mi fa venire l'orticaria, perché c'è ancora da smaltire tutto un pregresso, cioè l'accusa di giustizialismo che pende sulla sinistra ex comunista. Un'accusa abbastanza fondata"), figurarsi adesso che scorge le "inquietanti analogie" tra Grasso e Renzi.

L'accusa di Caldarola è circoscritta: il presidente del Senato è pronto a fare una brutta copia del Giglio magico renziano. Una critica non da poco, specie se viene dall'interno. La domanda finale del post è infatti precisa, anzi, "maliziosa", come la definisce lo stesso Caldarola. Perché Grasso "vuole una quota di parlamentari a lui legati? Un micro-gruppo in un gruppo non ampio fa venire cattivi pensieri". Non va molto meglio altrove. All'assemblea di LeU all'Ergife, Grasso si è lanciato nella proposta di abolizione delle tasse universitarie. Misura che costerebbe 1,6 miliardi: "E' un decimo dei 16 miliardi che ci costa lo spreco di sussidi dannosi all'ambiente, secondo i dati del ministero dell'ambiente", spiega. Anche qui, le polemiche sono molte. Da "destra", Luigi Marattin, renziano, consigliere economico della presidenza del Consiglio, dice che "quella che sembra una proposta di sinistra, è in realtà una proposta di destra. Perché? Poiché una buona parte di coloro che pagano l'Irpef hanno un reddito basso e non ricevono servizi universitari, scegliere di far finanziare gli Atenei interamente dalla fiscalità generale si traduce in un trasferimento di circa 2,5 miliardi dai 'più poveri' ai 'più ricchi'. Non propriamente una misura di sinistra, tantomeno 'dura e pura'". Ma anche da sinistra, e qui è la notizia, arrivano critiche. "Abolire le tasse universitarie - dice Vincenzo Visco, ex ministro del Tesoro, nonché uno dei padrini di LeU - penso sia una metafora per dire che c'è diritto allo studio e borse di studio. D'altra parte da noi sono così basse che non è che abolendole succeda molto. E' un segnale importante ma è chiaro che è un tema marginale". La prima proposta di Grasso è insomma stata demolita in poche righe. Non va meglio con la lettera, pubblicata ieri da Repubblica, con cui il presidente del Senato ha replicato alle accuse di Francesco Bonifazi, tesoriere del Pd, di non aver versato 83.250 euro al suo vecchio partito. Il comportamento di Bonifazi, che "se n'è accorto solo dopo cinque anni", solo nel giorno in cui annunciava di aderire a Liberi e Uguali, è "penoso", dice Emanuele Macaluso, per non dire "miserevole". Detto questo però l'argomento usato da Grasso appare debole: "Non sembra opportuno che il presidente del Senato sostenga con soldi pubblici l'attività di un partito, così come per prassi centenaria non è chiamato a dare con il voto alcun contributo politico", ha scritto il magistrato. "Francamente - dice Macaluso - questo argomento di Grasso, stavolta non regge. La sua indennità parlamentare non c'entra nulla con il suo ruolo imparziale di presidente del Senato. Ingrao e Nilde Jotti furono presidenti irriprensibili e il loro comportamento fu sempre elogiato da tutti i gruppi. Ma versavano al partito più di tutti in quanto ricevevano anche una indennità presidenziale. La verità è che da tempo siamo in un altro mondo politico e le persone che in questi anni hanno fatto politica operano proprio in questo mondo. Che, a mio avviso, non cambierà facilmente".

**David Allegranti**

## In politica le donne che corrono vengono dalla scuderia del Cav.

MELONI, CARFAGNA, LORENZIN. E LA BONINO? IL DRAMMA DEGLI ANTI CAIMANO DI FRONTE A UN GUSTOSO SUCCESSO BERLUSCONIANO

Roma. Chiamale, se vuoi, coincidenze, paradossi e forse anche beffe del destino: sorte vuole, infatti, nell'apertura d'anno elettorale, nel bel mezzo del caso "black carpet" e nel pieno dell'ondata di sensibilizzazione su un tema che, in altri tempi e in altre circostanze, sarebbe stato anche definito "corpo delle donne", che non poche delle donne oggi in prima linea come capo di forza politica o come futuribile ministro, sindaco, vertice di Regione o sottosegretario abbiano mosso passi importanti durante gli anni governativi o politicamente d'oro dell'uomo a lungo considerato bestia nera per antonomasia dalle paladine e paladini della parità e dignità femminile. E insomma succede che il Silvio Berlusconi oggi risorto dalle ceneri in cui era precipitato agli albori dell'epoca tecnica (governo Monti), e dopo anni di martellamento mediatico e giudiziario sulle cosiddette "cene eleganti" e sulle "dieci domande" lanciategli dal quotidiano Repubblica sull'orlo del Maelstrom, risulti più che competitivo nei sondaggi e non tacciabile, nei

fatti, di anti femminismo politico. Non soltanto nel suo fronte, infatti, ma pure in quello di centrosinistra spiccano lungo la linea decisionale o di riconosciuta forza elettorale donne che possono dirsi - fatti i doveri distinguiamo - o berlusconiane d'origine o berlusconiane en passant o comunque con un passato di valorizzazione ministeriale, partitica o coalizionale berlusconiana (da Mariastella Gelmini a Mara Carfagna a Beatrice Lorenzin a Giorgia Meloni e persino a Emma Bonino, caso a parte tra i casi a parte). Il tutto mentre a sinistra si cerca di rabbinare l'esercito femminista nascosto per le vie del web, quello che, neppure un mese fa, si inalberava per via dell'apparente svilimento di genere sul simbolo del rasmemblemento Mdp-SI-Possibile (il surreale caso "foglioline") e per la foto d'avvio dell'avventura, con quattro uomini in bella vista (Pietro Grasso, Roberto Speranza, Nicola Frairottini e Pippo Civati) e ancora nessuna Laura Boldrini e Rossella Muroi sul palco (poi sono arrivate, ma la diffidenza post

femminista è dilagata via Twitter per una settimana).

Ancora più crudele appare allora la Nemesi, a vedere il Berlusconi risorto addirittura sotto il profilo di uomo che non ostacola carriere politiche femminili - anzi. "Alzatevi con il sole in tasca", diceva il Cav. dell'allora "predellino" a chi, tra il 2007 e il 2008, come Mariastella Gelmini e Mara Carfagna, in Forza Italia si apprestava ad emergere dopo un periodo sul territorio (entrambe diventeranno ministro poco più che trentenni). "Se non cadi almeno una volta non puoi trionfare", diceva lo stesso Berlusconi a chi, come Lorenzin, negli stessi anni, e dopo incessante scarpinata lungo il litorale romano, da giovane coordinatrice di partito non vedeva premiati lì per lì lo sforzo, anzi: niente Parlamento, sebbene con tutti gli onori. E ora che Lorenzin, già ministro alfaniano nei governi Letta e Renzi (in tempi non più berlusconiani), è capo-partito della gamba centrista del centrosinistra e porta i capelli alla Meg Ryan, c'è chi ricorda la determi-

nazione da giovane azzurra della ragazza con la coda di cavallo e il chewing-gum, seduta sotto un gazebo in quel di Ostia. Carfagna e Gelmini, invece, a dieci anni dall'esordio nazionale, vengono periodicamente inserite nella rosa di nomi destinati a futuri incarichi di peso, quando è vero e anche quando non è vero (candidature ufficiose e ricorrenti a presidenze di Regione, a sindaco o addirittura a premier, come d'estate si disse per Carfagna). E se Meloni è appunto caso a parte - di destra e non di destra liberale, di un altro partito ma pur sempre, da giovanissima, ministro in un governo berlusconiano - Emma Bonino lo è ancora di più: oggi vertice sul lato sinistro di "+Europa", nel 1994 fu eletta parlamentare, pur con tutto il suo peso e carico di storia radicale, per il Polo della Libertà, e nel '95 indicata Commissaria europea dal governo Berlusconi I. (Poi per Bonino sarà tutta un'altra storia, però intanto un Cav. di fatto "femminista" era spuntato mediaticamente sulla scena).

**Marianna Rizzini**

## Le nuove regole del M5s non sono solo inutili, ma anche invalide

ABDICARE ALLA LIBERTÀ DI MANDATO PREVISTA DALLA COSTITUZIONE È UN ATTO ILLEGITTIMO CHE PUÒ CONFIGURARE UN REATO

Interpellata sulla validità delle nuove regole di cui si è dotato il Movimento cinque stelle per consentire a iscritti e simpatizzanti di presentare le candidature alle elezioni nazionali del prossimo 4 marzo, la maggior parte dei costituzionalisti ha fatto spallucce.

All'unisono quasi tutti gli studiosi di diritto costituzionale hanno evidenziato l'invalidità e dunque l'inutilità delle norme contenute nello statuto e nel codice etico del partito eterodiretto dalla Casaleggio associati. L'articolo 67 della Costituzione è chiaro, hanno commentato, ciascun parlamentare agisce senza vincolo di mandato e del resto la Corte costituzionale già nel lontano 1964 ha stabilito che "il divieto del mandato imperativo importa che il parlamentare è libero di votare secondo gli indirizzi del suo partito ma è anche libero di sottrarsene; nessuna norma potrebbe legittimamente disporre che derivino conseguenze a carico del parlamentare per il fatto che egli abbia votato contro le direttive del partito".

Gli obblighi assunti reciprocamente dal Movimento cinque stelle, da un lato, e dai candidati alle elezioni nazionali, dall'altro, sono nulli, pertanto la questione può essere relegata alla stregua di una boutade, una sciocchezza messa in atto da una combriccola di scapestrati. Qualcuno si è persino spinto oltre e ha aggiunto all'indulgenza la paternità e civica comprensione, perché sul piano morale sarebbe condivisibile, questa l'incredibile aggiunta, che si frappongono ostacoli alle inaccettabili migrazioni parlamenta-

ri, le quali, in virtù di un nesso di causalità imperscrutabile, sembrerebbero essere all'origine dell'arretratezza italiana sotto il profilo economico, istituzionale, giuridico e, chissà, persino etico-morale.

Sono rimaste nell'ombra, tuttavia, alcune questioni che avrebbero meritato una presa di posizione radicale in grado di richiamare l'eco ancora viva di molte critiche indignate che negli ultimi mesi sono state improntate a difesa della Costituzione più bella del mondo e dei valori che la stessa sottintende.

Appare davvero singolare, innanzitutto, che si sia taciuto sul degrado morale e sull'offesa ai principi cui è ispirato l'intero impianto della forma di stato democratico liberale che fanno capolino dalla cosiddetta boutade a cinque stelle.

Il cambio di casacca dei parlamentari sembrerebbe meritare tutta l'indignazione che l'umano spirito possa trasudare, mentre la pantomima di chi inganna gli elettori richiamandosi a un'obbligazione che viola palesemente la Costituzione e che, tuttavia, non assumerebbe alcun rilievo giuridico, apparirebbe degna di una critica tutto sommato indulgente. I cittadini verranno attratti dal Movimento cinque stelle con le sirene di una mal conceputa intransigenza morale che avrebbe assunto le sembianze della norma giuridica, i cui effetti, però, tutti sanno già in anticipo che non potranno sortire alcuna conseguenza concretamente sanzionatoria. Deputati e senatori del Movimento fondato dal comico genovese, insomma, saranno tutti dichiarati devoti della cau-

sa rivoluzionaria contro il trasformismo parlamentare, ma con un bel biglietto di viaggio appeso ben in vista al collo per espatriare in tutta sicurezza se il tempo dovesse volgere al brutto e la battaglia mettersi a mal partito. Nessuno, poi, ha avuto il coraggio di prefigurare l'illegittimità delle candidature di coloro che dichiarano sin da subito di non volere essere eletti in Parlamento per rappresentare liberamente la nazione ma per seguire le indicazioni perennemente vincolanti di un partito politico.

In virtù della lettera e dello spirito dell'articolo 67 della Costituzione, infatti, parlamentare è solo colui che ha chiesto di essere eletto per valutare liberamente e autonomamente cosa sia più conveniente per l'interesse nazionale, cosicché il cittadino che dichiara, al momento della candidatura, di obbligarsi a seguire in maniera vincolante le direttive del partito politico cui ha aderito (votare incondizionatamente la fiducia al governo presieduto da un esponente del Movimento), sottraendosi al dovere giuridico e morale di valutare personalmente cosa sia meglio decidere per la tutela dell'interesse pubblico, non si sta candidato legittimamente al Parlamento italiano. Allo stesso modo, il candidato del Movimento cinque stelle che accetta l'efficacia e la validità della clausola penale per l'ipotesi di espulsione dal gruppo parlamentare o di abbandono volontario dello stesso, sta già dichiarando (ancora prima di essere eletto) di sottomettersi a una indebita pressione sulla propria libertà di man-

dato (indipendentemente dal valore giuridico del contratto sottoscritto) e di volere sviare dalla funzione tipica dell'istituto di parlamentare che è quella di decidere in assoluta autonomia ed indipendentemente dagli indirizzi del suo partito. Viene da chiedersi, solo a titolo d'esempio, quale atteggiamento potrà assumere in Parlamento il deputato o il senatore pentastellato che, pur ricevendo rassicurazioni sull'invalidità degli impegni che ha assunto con il Movimento che lo ha candidato, resterà irretito nel timore di dovere affrontare una battaglia giudiziaria.

Non vi è dubbio che i voti dati e le opinioni espresse dal parlamentare debbano godere di una presunzione di aderenza alla lettera dell'articolo 67 della Costituzione poiché risulterebbero insindacabili in virtù dell'articolo 68 che tutela le prerogative di deputati e senatori. Ma, come correttamente è stato già sostenuto da qualche tribunale, abdicare scientemente alla libertà di mandato rappresenta un atto illegittimo che in alcune ipotesi specifiche potrebbe configurare persino un reato e che, aggiungiamo noi, mette di certo in discussione anche la legittimità delle candidature stesse.

C'è sicuramente una sana dose di realismo politico nell'evitare di minacciare un movimento politico che oggi rappresenta circa il 30 per cento degli italiani di essere messo fuori legge, ma a cosa dobbiamo assistere ancora per smetterla una volta per tutte di fare spallucce?

**Rocco Todero**

## I partiti in questa campagna elettorale tornino a parlare di doveri

ANCHE NELLA COSTITUZIONE ITALIANA C'È SIMMETRIA TRA DIRITTI E DOVERI. DA HANNAH ARENDT AL DIRITTIFICIO DI OGGI

*(segue dalla prima pagina)*

Ma questa è l'età dei diritti. Non è giusto che anche la politica programmi la propria azione in termini di diritti?

Attenzione: "Caesar dominus et supra

LA VERSIONE DI CASSESE

grammaticam". Le ricordo una osservazione di Carl Schmitt: uno dei fenomeni più importanti nella vita intellettuale e giuridica dell'umanità è che coloro che hanno il potere reale sono anche capaci di definire il significato dei concetti. Cesare regna anche sulla grammatica. Siamo prigionieri del modo di impostare le questioni voluto da chi detiene il potere o dall'opinione pubblica prevalente.

Perché quella che lei chiama la sagra dei diritti corrisponde a un modo peculiare di impostare la questione?

Per due motivi. Il primo riguarda il disaccoppiamento di diritti e doveri. Le ricordo che la Dichiarazione dei diritti dell'uomo del 1789 faceva riferimento nel preambolo ai "diritti e doveri". Venne poi la dichiarazione del termidorio, quella del 22 agosto 1795, divisa in due parti, una dedicata ai diritti, una dedicata ai doveri. L'articolo 1 dichiarava solennemente che la conservazione della società richiede che quelli che la compongono conoscano e compiano i loro doveri. Essa elencava i doveri, quelli di difendere la patria, quelli di esser buon padre, marito, figlio, fratello, di osservare la legge, di rispettare la proprietà, di servire la patria, di mantenere la li-

bertà e l'eguaglianza. La stessa simmetria si trova nella Dichiarazione americana dei diritti e doveri dell'uomo del 1789, dove nel preambolo si può leggere che l'adempimento dei doveri di ciascuno è prerequisito dei diritti di tutti. Anche questa dichiarazione contiene un elenco sia dei diritti sia dei doveri.

E l'Italia? Anche nella Costituzione italiana c'è simmetria tra diritti e doveri. A partire dal secondo articolo, dove sono indicati i diritti inviolabili e i doveri inderogabili. E poi vi sono disposizioni costituzionali che riguardano il dovere di svolgere una attività o funzione che concorra al progresso materiale e spirituale della società, dovere che viene subito dopo il riconoscimento del diritto al lavoro. Le pare che ci ricordiamo di questo dovere quando parliamo del diritto al lavoro?

E gli altri doveri costituzionali? Quello dei genitori di istruire ed educare i figli, quello di voto, quello di difendere la Patria, quello di essere fedele alla Repubblica e quello di adempire le funzioni pubbliche con disciplina e onore. Vedete quanti doveri messi nel dimenticatoio?

Lei ha parlato di due motivi dell'impostazione odierna prevalente. Il secondo? Qui va segnalata una espansione della espressione "diritto di avere diritti". L'espressione nasce in Hannah Arendt, che l'ha usata in un contesto particolare, storicamente determinato. Arendt si riferiva

alla migrazione di interi gruppi di popolazione tra le due guerre mondiali. Si riferiva alla "perdita della patria". Per lei era il diritto a far parte di una comunità. Un diritto che è stato affermato in un noto caso che ha visto l'intervento della Corte costituzionale tedesca e della Corte di giustizia europea. In questo caso, le due corti hanno concordato sulla conclusione che non si possa privare della cittadinanza una persona se, come conseguenza, quella persona diventi apolide o "snaturalizzato".

Fatta questa ricostruzione filologica o genetica, quali conseguenze ne trae per quel che stiamo dicendo, sulla straordinaria espansione dei diritti e sulla dimenticanza dei doveri?

Nell'uso corrente che si fa del "diritto di avere diritti", esso diventa un motore generativo di nuovi diritti, una sorta di porta aperta, di "revolving door", che va al di là di quanto Hannah Arendt sosteneva: per lei bastava che una persona fosse riconosciuta come membro di una comunità, nella quale vi fosse un ordine costituzionale.

Proviamo a tirare le fila di questo dialogo, che ci ha portato lontano.

Mi pare che noi siamo entrati in una fase culturale nella quale operano insieme due forze congiunte. Da un lato, il disaccoppiamento tra diritti e doveri: se non vanno di pari passo, uno dei due può crescere all'infinito. Dall'altro, il plusvalore di significato conferito alla bella espressione arendtiana, che fa diventare illimitata la lista dei diritti. Le due forze insieme staccano il

mondo dei diritti da quello dei doveri e pongono le condizioni per la espansione quasi senza limiti dei primi.

Ma in questo quadro c'entra anche lo Stato, la fonte dei diritti, della quale non abbiamo parlato.

Si, c'entra lo Stato, ma c'entra anche il diritto universale. Il primo perché è dallo Stato che proviene la garanzia dei diritti. Il secondo perché molti diritti sono ormai riconosciuti anche a livello universale da un diritto globale che si impone anche agli Stati. Si crea quindi un campo di tensioni tra individuo-Stato-principi universali, tensioni che molte corti sovranazionali sono chiamate ad attenuare.

Per concludere, qualche suggerimento. Sarebbe bene che i partiti alla ricerca di voti incidessero non solo diritti e prestazioni dello Stato che stanno a fronte di diritti, ma anche doveri, che comportano prestazioni dei cittadini allo Stato o alla comunità. Sarebbe bene che i partiti ricordassero che esistono legami fortissimi tra diritti e doveri. Sarebbe bene che i partiti si rendessero conto che, mentre i diritti sono testati principalmente all'individuo, i doveri sono diretti prevalentemente alla collettività. Quindi, che governare una società vuol dire anche, e principalmente, parlare di doveri e responsabilità, perché non si può scindere un rapporto che non è a senso unico. Ricorda la tante volte citata frase del presidente Kennedy: "Non chiederti cosa il tuo paese può fare per te, chiediti cosa puoi fare tu per il tuo paese?".

**Giuliano Ferrara**

## Università per i ricchi

**Niente più rette? Altro che Liberi e uguali, così Grasso fa il "Robin Hood al contrario", dice A. Ichino**

Roma. Abolire le tasse universitarie. E' la proposta con cui il presidente del Senato Pietro Grasso ha aperto la sua campagna elettorale da leader di Liberi e uguali per "dare a tutti la possibilità di studiare". Di questi temi Andrea Ichino, economista dell'Università di Bologna e dello European University Institute, si è occupato a lungo e in maniera dettagliata in un libro dal titolo "Facoltà di scelta", scritto con l'economista Daniele Terlizze. Professore, l'abolizione delle tasse universitarie è una proposta giusta o sbagliata? "E' una proposta sbagliata sia sul piano dell'uguaglianza, sia sulla questione di Liberi e uguali, sia sul piano del miglioramento del capitale umano di cui il paese ha bisogno per crescere", dice Ichino al Foglio. Non va in direzione della libertà e dell'uguaglianza? L'idea pare quella di estendere all'università gli stessi criteri della scuola dell'obbligo, ovvero il finanziamento del diritto allo studio attraverso la fiscalità generale, perché è sbagliato? "Alla scuola dell'obbligo vanno tutti e quindi finanziarla con la fiscalità generale progressiva implica un'auspicabile ed efficiente redistribuzione dai ricchi ai poveri. Nel caso dell'università, la probabilità che il povero si iscriva è molto più bassa dell'analoga probabilità di un ricco. Quindi, l'università gratis per tutti è un regalo ai ricchi: Robin Hood al contrario. La progressività della fiscalità generale non basterebbe a compensarlo. Se davvero l'uguaglianza interessa a Grasso, mi spieghi per quale motivo sia equo che i miei figli si possano laureare spendendo così poco". La nuova formazione di sinistra pare essersi ispirata alle proposte della sinistra radicale di Bernie Sanders e Jeremy Corbyn, da cui è stato preso anche lo slogan, anche se le situazioni sono diverse. Le rette universitarie in America e nel Regno Unito sono molto più alte e il sistema è molto diverso da quello italiano. "Le tasse universitarie sono più alte negli Stati Uniti e sono state recentemente aumentate nel Regno Unito, proprio per consentire un miglioramento dell'offerta formativa. I tassi di iscrizione alle università italiane sono bassi perché la qualità di molti atenei è bassa. La laurea da noi è spesso solo un pezzo di carta che serve ai figli benestanti, anche se incapaci, per entrare negli studi professionali dei genitori, ma non offre un concreto strumento di ascensione sociale ai giovani meno abbienti, anche se sono dei geni. Non sorprende che questi ultimi preferiscano fare altro, e andare all'estero, anche se le tasse universitarie fossero azzerate. Quello che serve è aumentare il finanziamento alle università facendolo pagare soprattutto e esplicitamente a chi se lo può permettere, annullando i costi solo per i giovani dotati che partono da condizioni svantaggiate. E anche lasciare che siano le scelte degli studenti a punire le università che non si meritano un finanziamento".

L'ex ministro del Tesoro Vincenzo Visco, uno degli esponenti di primo piano di LeU, pare aver ridimensionato la proposta di Grasso dicendo che "abolire le tasse universitarie è una metafora per dire che c'è diritto allo studio e borse di studio. D'altra parte da noi sono così basse che non è che abolendole succeda molto. E' un segnale importante ma è chiaro che è un tema marginale". Ha ragione Visco o Grasso? "Ha ragione Visco. Nel caso del Regno Unito, ad esempio, non esiste evidenza che il recente aumento delle tasse universitarie abbia indotto una riduzione delle iscrizioni e questo per tre motivi. Primo, l'aumento è stato accompagnato da una massiccia erogazione di borse di studio restituibili, tecnicamente, prestiti con restituzione condizionata al reddito futuro dello studente. Ossia, chi è meritevole riceve una borsa tale da poter finanziare in modo consistente l'ateneo preferito. La borsa dovrà essere ripagata solo se l'investimento avrà successo, ad esempio solo se lo studente diventerà un medico o un avvocato con redditi elevati. Secondo, le università grazie ai finanziamenti hanno migliorato la loro qualità, sapendo che li avrebbero persi se questo miglioramento non fosse avvenuto. Terzo, il vero costo degli studi universitari è il reddito perso mentre si studia, non le tasse universitarie. E questo costo è compensato, nel Regno Unito, dai redditi elevati ai quali si accede grazie a una istruzione universitaria di qualità".

Dai dati Eurydice della Commissione europea però emerge che l'Italia è nella fascia medio-alta per il costo delle tasse universitarie. E inoltre ci sono tanti paesi dove il costo dell'università è zero o molto più basso che da noi, dalla Germania alla Francia, ma anche in altri paesi dell'Europa centrale, scandinavi e mediterranea. Perché li si e da noi no? "Anche negli altri paesi la demagogia e l'incompetenza imperversano purtroppo. Ma sono in molti, anche in quelle realtà, a ritenere che l'università gratis per tutti sia solo un regalo ai ricchi senza nessun vantaggio per i poveri e per il paese nel suo complesso". In Italia c'è un'esenzione per i redditi bassi, ma circa il 90 per cento degli studenti paga le tasse e meno del 10 per cento riceve borse di studio per merito o necessità. Va bene così o c'è qualcosa che non va? "Il diritto allo studio va riformato in Italia, nella direzione delle borse restituibili prima descritte e utilizzate nel Regno Unito". Il costo dell'operazione secondo Grasso sarebbe di circa 1,6 miliardi l'anno. Se un governo avesse a disposizione queste risorse, ci sarebbero cose più utili e necessarie da fare per l'università e per gli studenti? "L'università ha bisogno di essere finanziata, e in modo abbondante, ma non dalla fiscalità generale. Meglio dare agli studenti gli strumenti per spostarsi geograficamente e per finanziare solo le università che sanno rendere l'investimento vantaggioso".

**Luciano Capone**